



# L'Economia

Risparmio, Mercato, Imprese

LUNEDÌ  
8.01.2024  
ANNO XXVIII - N.1

economia.corriere.it

del **CORRIERE DELLA SERA**

IL DECOLLO (LENTO)  
DELLA GLOBAL MINIMUM TAX

## LA RIVOLUZIONE È FAR PAGARE LE TASSE AI MAXI GRUPPI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

La principale novità fiscale dell'anno — che riguarda i grandi, anzi grandissimi — non porterà alcun gettito aggiuntivo nel 2024. Bisognerà aspettare il 2026 per avere qualche soldo in più. La stima complessiva, a regime, dell'applicazione della Global minimum tax è di 220 miliardi l'anno. Il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, si aspetta (tra due anni) un beneficio per l'Erario di circa due miliardi che, come vedremo, costituisce una stima assai ottimistica.

In ogni caso, la rivoluzione cominciata il primo gennaio è destinata a mutare subito, e in profondità, la cultura tributaria internazionale. Gli Stati nazionali hanno, almeno sulla carta, più poteri impositivi nei confronti delle multinazionali. Ma alcuni di loro — anche dentro l'Unione europea — non sfuggiranno alla tentazione di difendere quei trattamenti di favore che li hanno trasformati negli anni in veri e propri paradisi fiscali. Entriamo dunque nel biennio della verità.

Da una parte c'è la cooperazione, necessaria per tentare di ristabilire un minimo di equità contributiva e finanziare le spese pubbliche, in prospettiva ingigantite dalla demografia e dalla transizione energetica. Dall'altra, la competizione fiscale, che attrae capitali, non sempre in forma trasparente, fattore però di crescita e di creazione di reddito e di occupazione. Un dilemma infernale.

SEGUE A PAGINA 2

Con articoli di **Alberto Brambilla, Edoardo De Biasi, Dario Di Vico, Luciano Ferraro, Massimo Gaggi, Daniele Manca, Alberto Mingardi, Nicola Saldutti** 5, 9, 11, 12, 13, 17



**Paolo Merloni**  
ARISTON GROUP

«Investiti 1,5 miliardi per raddoppiare di taglia: la crescita è un obbligo. E ora servono alleanze tra imprese»

di DANIELA POLIZZI 7

## DIAMO AI PROGETTI L'ECCELLENZA CHE MERITANO

Fabrics SGR per Residenza Universitaria  
Campus Venezia Santa Marta  
ha scelto Mitsubishi Electric  
per la realizzazione di sistemi  
per il riscaldamento  
e raffreddamento d'aria.

CAMPLUS VENEZIA  
SANTA MARTA (Venezia)



Mitsubishi Electric è sempre più coinvolta in prestigiosi e avveniristici progetti, grazie alla qualità delle sue soluzioni tecnologiche e ad un'ampia gamma di servizi dedicati pre e post vendita. Oggi è il partner ideale perché ha a cuore non solo il **rispetto ambientale**, ma anche il **risparmio energetico** che si traduce in una significativa riduzione dei consumi.

Mitsubishi Electric, il piacere del clima ideale.

Jacobs



MITSUBISHI ELECTRIC  
CLIMATIZZAZIONE



IL PUNTO

## Stellantis, Tesla e la produzione che in Italia scende Schiaffo cinese sull'auto elettrica



di DANIELE MANCA

In Italia abbiamo continuato a baloccarci su presunte date imposte dall'Unione europea entro le quali si doveva abbandonare la vendita di auto a motori termici. Intanto, però, il mercato è andato per la sua strada. Risultato: in Europa ormai una vettura venduta su cinque è a propulsione elettrica. La Francia ha chiuso il 2023 con una quota di mercato dell'elettrico pari al 17%. E l'anno prossimo con l'arrivo della C3 e la R5 elettriche, destinate a un pubblico più ampio grazie al prezzo accessibile, il balzo probabilmente sarà ancora più evidente. Persino la Germania continua a tenere il passo nonostante la fine dei generosi incentivi. C'è da chiedersi quanto abbia nuocciuto lo scetticismo sui veicoli elettrici (o più probabilmente l'incapacità di innovazione) all'Europa e al nostro Paese. Nonostante la lunga tradizione del Vecchio Continente nella produzione di auto, oggi un marchio cinese, la Byd, è diventato il più grande produttore di veicoli a batteria sorpassando Tesla. Un primato costruito in soli 20 anni. La Byd (Build your dreams) è una start up nata nel 2003. Ma davvero si pensa di poter costringere un gruppo (Stellantis) a garantire, sulla base di chissà cosa, la produzione di un milione di auto all'anno in Italia? Significa più del doppio della quota attuale (400 mila). Come scriveva Francesco Giavazzi lo scorso 4 gennaio sul *Corriere*, crescita e sviluppo viaggiano su binari che implicano strategie nelle quali il ruolo dello Stato è chiaro ed altrettanto chiaro quello dei privati. Senza il contributo dei quali ben poco si può fare. Come dimostra persino la stessa Cina. È vero che nel 1989 in Italia si producevano due milioni di auto. E negli anni Sessanta era italiano un quinto di tutte le auto costruite in Europa. Erano tempi nei quali innovazione e investimenti erano il binomio sul quale si fondava il futuro. Si doveva agevolare la crescita, creare ricchezza perché si potesse distribuirla. E non l'esatto contrario come sembra si stia facendo oggi.

@ daniele\_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Privatizzazioni, la vera sfida è mantenere la qualità

di NICOLA SALDUTTI

La cessione del 25% delle azioni del Monte dei Paschi di Siena è stata molto di più di un segnale al mercato. Non tanto perché lo Stato, nonostante tutto, si sta dimostrando un buon azionista, ma perché ha riaperto una stagione che sembrava ormai appartenere a un'epoca passata: le privatizzazioni.

Secondo gli impegni del governo sono circa 20 i miliardi che dovranno essere incassati dalla vendita di partecipazioni appartenenti allo Stato. E oltre alla banca senese, candidata a diventare un possibile perno per la creazione di un terzo polo bancario in Italia, sono almeno due le società candidate ad andare (o tornare) sul mercato: le Poste e Fs. La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nella conferenza stampa di inizio anno, lo ha confermato. Quale sarà la quota messa in vendita? Sicuramente la soglia che garantirà all'azionista-Stato il controllo sulla governance della società guidata da Matteo Del Fante. Il ministero del Tesoro in questi lunghi anni di ge-

stione ha infatti maturato una grande esperienza nel controllo e nelle direzioni delle società senza quella che una volta era considerata una soglia invalicabile, quella del 51%.

Un altro dossier che già da mesi è all'attenzione dei tecnici è quello delle Ferrovie dello Stato, che hanno una lunga storia in questo Paese e che vennero nazionalizzate nel 1905 per dotare l'Italia di una infrastruttura in grado di rendere il Paese più moderno. L'apertura del mercato a Italo le ha fatte misurare con la concorrenza, al punto che ormai sui mercati esteri, dalla Spagna al Regno Unito, continuano a vincere gare.

Ma privatizzarle è un'operazione complicata, che negli anni è stata immaginata più volte.

Questa sarà la volta buona? La sensazione è che la macchina si sia messa in moto anche se è evidente che la funzione strategica, basti pensare al ruolo di Rete ferroviaria italiana come principale attore e investitore del Piano nazionale di ripresa e resilienza, non rende l'operazione un semplice

collocamento di azioni al pubblico e agli investitori istituzionali. Certo, la domanda di opzioni e scelte nel settore delle infrastrutture sta crescendo, soprattutto per gli investitori di lungo termine, ma per il governo costruire un'operazione di mercato e di successo è un passaggio centrale. Tanti anni fa il collocamento dell'Enel consentì all'Italia di centrare i parametri di Maastricht.

Il collocamento delle Ferrovie avrà un peso altrettanto rilevante, non tanto per il valore economico della tranche messa in vendita, quanto per la dimostrazione che il Paese può realizzare una privatizzazione che combini due interessi. Uno è quello del mercato ad avere azioni di una società competitiva, l'altro è quello dello Stato di poter allentare la presa conservando gli standard di un gestore di mobilità che in questi anni, soprattutto con l'Alta velocità, ha saputo conquistare i viaggiatori. La sfida è mantenere quegli standard.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PATTO DI STABILITÀ UN PO' RIGIDO? FORSE, MA LA SPESA È SENZA FRENI

Le critiche al nuovo accordo in Ue che mette dei paletti alla creazione di nuovo debito sono bipartisan. Ma dal 2008 il nostro è lievitato di oltre 1.200 miliardi

di ALBERTO BRAMBILLA\*

Il Patto di stabilità e crescita recentemente concordato nella Ue e che, se tutto andrà bene entrerà in vigore verso metà 2024, ha scatenato nel nostro Paese la solita ridda di polemiche tra le due tifoserie politiche. Ma esiste un filo comune sul quale i due schieramenti sono d'accordo: il patto è troppo rigido e non consente di fare sempre più debito pubblico da lasciare a figli e nipoti. Proprio a quei giovani per i quali le due tifoserie si strappano le vesti per il futuro precario, la mancanza di lavoro e la misera pensione.

Nonostante il nuovo patto preveda a fine periodo (4 o 7 anni) anziché un surplus di 0,25% di Pil, un deficit (quindi sempre altro debito) di 1,5% di Pil scontando alcune spese di difesa e investimenti e una riduzione dello stock di debito dell'1% l'anno anziché una riduzione al 60% in 20 anni (cosa impossibile per il nostro povero Paese che sta sopra il 140%), la lamentela corale è contro la matrigna Europa che, dicono, ci costringe all'austerità, a spendere meno. Confondendo, forse volutamente, spesa corrente con spesa per investimenti, si accusa il patto di ridurci lo sviluppo.

Alle tifoserie non sfiora neppure l'idea che nel 2024 spenderemo per pagare gli interessi sul debito più di 90 miliardi contro, i circa 70 per scuola, istruzione, università e ricerca; non li sfiora nemmeno il fatto che le imposte gravano per la quasi totalità sul 40% della popolazione mentre il restante 60% è mantenuto totale, una zavorra che affonda il Paese; che per garantire la sola sanità a questo 60%, quelli del 40% cd in particolare quel meno del 14% che dichiara, udite udite, da 35 mila euro lordi in su, devono versare oltre 58 miliardi l'anno. Le tifoserie vorrebbero continuare a fare debito a gogo come ai bei tempi dei governi Conte: al netto dei nefasti effetti del Superbonus che potrebbe incrementare di molto i deficit annuali e quindi il debito. Ne abbiamo fatti 160 miliardi nel 2020, 104,9 miliardi nel 2021, 83,6 nel 2022, cui si aggiungono i circa 98 miliardi del 2023; mica male 446 miliardi in 4 anni spesi in gran parte per il 60% delle famiglie fragili (60% è un dato da Paese in via di sviluppo) che già beneficiano di tutti i servizi gratuitamente non pagando alcuna imposta.

Dopo gli 80 euro/mese di Renzi, il bonus giovani da 500 euro, non essendo passata la folle idea di Letta junior di dare una dote ai giovani poveri; poi è arrivata quota 100, reddito e pensione di cittadinanza, bonus e superbonus, Auuf, l'assegno unico universale per i figli, la paghetta al posto dei servizi; la decontribuzione, e tante altre agevolazioni tutte basate sull'Isce, lo strumento di Stato per agevolare elusione ed evasione. Solo per il 2024, il trattamento integrativo di reddito (Tir), Auuf e decontribuzione, costeranno agli onesti contribuenti oltre 23 miliardi di maggiori uscite e almeno 10 di minori entrate; tutto a debito e a carico dei soliti noti.

Quindi, a fronte del nuovo patto, la politica del consenso a tutti i costi, si ribella all'Europa e ai Paesi che hanno debiti sotto il 90% del Pil. Per la verità ci si lamentava già nel 2008 della austerità imposta dal vecchio trattato; ciò nonostante, il debito pubblico è passato da 1.632 miliardi (102% del Pil) del 2008 a 2.409,9 miliardi (134,7% del Pil) del 2019, con un aumento in soli 11 anni di 777 miliardi (+47% sul 2008). Le politiche imposte nel 2018/19 dal governo Conte 1 (reddito di cittadinanza e Quota 100 in primis) sono incappate nel Covid e, a fine del 2020, il debito ha raggiunto i 2.573,5 miliardi (158% del Pil). A fine 2021, pur a fronte di una crescita del prodotto interno lordo del 7,2% e un aumento dell'occupazione di 550 mila unità (nuovo metodo di calcolo), il debito raggiunge i 2.678,4 miliardi, con un incremento di 104,9 miliardi, (150,8% del Pil secondo Bankitalia) 5 punti percentuali in meno rispetto al 2020 ma con un deficit pari al 6,6%. A fine 2022 (governo Draghi dal 13/2/21 a 22/10/22) il debito pubblico ammonta a 2.762 miliardi, (+83,6 miliardi), mentre il Pil ai prezzi di mercato è di 1.909,154 miliardi, con un aumento del 6,8% rispetto all'anno precedente e un rapporto debito/Pil pari al 144,67%.

In prospettiva la Ndef 2023 prevede, rispetto ad un originario indebitamento del 3,9% per il 2023, il 5,3%; 4,3% nel 2024, 3,6% nel 2025 e 2,9% nel 2026, con un conseguente nuovo debito di 90 miliardi nel 2024 e 78 nel 2025. L'ultima rilevazione di Banca d'Italia calcola il debito a ottobre 2023 in 2.860 miliardi, un nuovo record, con un incremento rispetto a fine 2022 di altri 98 miliardi (144,4% contro una media Ue di 91,2%) e con una spesa per interessi che sarà di circa 80 miliardi nel 2023 e oltre 90 nel 2024 quando lo stock di debito si avvicinerà alla soglia psicologica dei 3.000 miliardi di euro e oltre 95 miliardi nel 2025. Quindi dal 2008 i governi hanno accumulato ben 1.223,5 miliardi di nuovo debito; e se non c'era l'austerità? Ora il nuovo patto di stabilità e crescita imporrà, (per fortuna che c'è l'Unione Europea), una riduzione del deficit di almeno 1,5% e già i due schieramenti stanno studiando come aggirare il patto per fare più debito. Sarebbe invece necessario che le due tifoserie aderissero ad un patto intergenerazionale per l'Italia, rendendo efficiente la macchina pubblica riducendo debito e spesa assistenziale corrente, eliminando la flat tax, la decontribuzione, il Tir, trasformando l'Auuf in servizi anziché soldi e rivedendo l'Isce; non è credibile che oltre il 54% della popolazione dichiari redditi medi di circa 10 mila euro lordi l'anno! Si otterrebbe più occupazione (nuovi servizi), meno falsi poveri e meno spesa corrente. Basta spiegare, gli italiani capiranno.

\*Presidente Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Invece di ingegnarsi a trovare il modo di aggirare le nuove restrizioni, dovremmo pensare alle generazioni future